

Calcinculo

di

Maria Teresa Venditti

Lucia Giovenali

Ti ho visto l'altra sera.

Stavi sul ciglio della Tiburtina, poco dopo la rotonda che porta al centro commerciale. Minigonna, pellicciotto rosa di finta cosa? Il solito tacco 15 e una cascata di riccioli rossi: Gilda la tua parrucca preferita.

Eri bellissimo.

Ballavi, ti sbracciavi per il tuo show a vantaggio degli automobilisti. Qualcuno suonava, qualcuno sbuffava. Nessuno poteva staccarti gli occhi di dosso, però.

Di me non ti sei accorto. Ero sull'autobus che mi portava a casa. Per un attimo ho pensato con sollievo: è *ancora vivo*... Poi, subito dopo: *...e ancora batte*.

"Il lupo perde il pelo, ma non il vizio", diceva tua nonna. Che poi l'ho scoperto dopo che non era tua nonna davvero. Però era vecchia e sdentata e tutti la chiamavano la *nonna*.

La mia, di nonna, era giovane. Aveva avuto mia madre a 16 anni e mia madre aveva avuto me a 17. Quindi io avrei dovuto fare un figlio al più presto per restare nella tradizione di famiglia. Ma a 15 anni, quando ti ho conosciuto, mettevo su pancia per altri motivi.

Non entravo nello specchio che avevo in cameretta. Non entravo nel banco. E non entravo più nelle aspettative di mia madre.

- Vaffanculo ai genitori! -, urlavamo io e Giulia sul motorino del suo ragazzo. Io strafatta di zuccheri e lei di acidi che si calava come fossero mentine. E poi parlava a manetta: - La vita è una condanna! Nasci per soffrire e poi morire,

quindi che senso ha mettere al mondo dei figli? - Giulia era una folle scocciata di testa peggio di me. Se si parlava di olocausto piangeva, se pensava alla foresta amazzonica desertificata ci stava male, le grandi tragedie umane per lei erano una fonte di stress inimmaginabile. E poi i randagi per strada e i barboni e gli extracomunitari... Che ci facevamo noi al Liceo delle scienze umane era un mistero. Diverse, stronze e disadattate. I professori però non erano incoraggianti. Quello di lettere balbettava leggendo Dante e quando noi – perfide – decidevamo di tormentarlo, fissavamo la patta dei suoi pantaloni senza pudore fino a che, rosso e sudato, lui chiudeva la “divina” e la lezione naufragava miseramente; quella di inglese era una nerd paranoica che non ti guardava mai negli occhi e i suoi erano sempre opachi, spenti. Quella di educazione fisica passava il tempo a litigare al cellulare col marito, mentre noi percorrevamo degli inutili giri di campo. Si salvava solo la Tomei. Storia dell’arte. Ci invitava a trovare il nostro stile. Noi però, io e Giulia, invece di chiederci chi fossimo davvero, tentavamo strade eccentriche per apparire diverse.

A te ancora non ti conoscevo.

Ti ho incontrato la prima volta attraversando il pratone che, dalla fermata dell’autobus, porta a casa mia.

Un pratone incolto, pieno di rocce calcaree e rughetta di campo. A tratti paesaggio lunare, con quelle pietre ammassate a formare crateri. Mi piaceva quel niente senza forma e senza costruzioni, ma denso di odori.

Tornando da scuola, sotto un inutile sole di febbraio, fingevo di camminare sulla luna con passo lento e

pesante. Quel giorno però, chi lo avrebbe mai detto?, sulla luna erano arrivate le giostre. E gli alieni.

Eri arrivato tu.

Strani tipi con l'orecchino e i capelli lunghi montano il calcincolo, un tiro a segno, le macchinette a scontro. Uno zingaro dal dente d'oro gonfia palloncini. Da un altoparlante esce musica fatta di bassi, a dare ritmo, a saturare l'aria. Alcune donne, spettinate e selvagge, stendono panni davanti alla prima delle tre roulotte.

E poi tu.

Di spalle. Spalle larghe, vita stretta, un culo ad arte e gambe lunghe fasciate da jeans attillatissimi. Quando ti volti verso di me hai il viso quasi nascosto da una nuvola di zucchero filato rosa, profumata di confetto. I capelli biondo miele sono tenuti su da un mollettone. Gli occhi verdi, truccati col kajal. Un maglioncino bianco, corto a scoprire gli addominali e a mettere in evidenza un seno generoso. Come se giocassi a nascondino, fai capolino dalla montagna di zucchero filato e mi osservi. Quattro o cinque ragazzini giocano a pallone poco lontano. La palla finisce fuori campo, rotola vicino a me. Uno dei ragazzini mi grida: - Aò! Aaa cosa, a CICCIONA! Che c'aaa tiri a palla? –

Tu, come un raddomante capti l'umiliazione e subito intervieni: - Lei se po' mette a dieta, tu invece deficiente ce rimani! –

Poi, di certo per fare spettacolo con me: - Famole girà piano 'ste palle! Le palle so' delicate! -

Ti guardo, mi viene da ridere. Tu sembri contento, in fondo hai ottenuto lo scopo: conquistare. Che fossi io o

chiunque altro era lo stesso per te. Per me no. Eri il mio fine. Il viaggio e anche la meta, avrebbe detto Giulia che andava sempre contro il principio di non contraddizione.

- Aristotele ci ha fatti fessi non lo capisci? Non è vero che A, se è A, non può essere non A. Ha detto una minchiata e tutti a dargli retta! Io rivendico il mio diritto di andare in contraddizione! - Aveva ragione Giulia: tu eri A e anche non A. Se t'avesse conosciuto Aristotele, forse oggi avremmo contorni meno definiti, ma anche gente più felice.

Dopo quello sguardo solidale, proseguo camminando lenta, come se non volessi staccarmi da lì. Tu continui a guardarmi seduttivo e mi saluti, come se mi conoscessi da sempre: - Ciao le'... -

- Dici a me? -

- Che torni da scuola? - Il tuo vizio di rispondere a domanda con una domanda. Annuisco, ma intanto mi fermo. Dai un morso sensuale allo zucchero filato e me lo porgi invitandomi a fare lo stesso. Ti piace stupire, scandalizzare e io sono la vittima perfetta, immagino.

- Mi chiamo Amanda. -

- Ciao, Benedetta. -

- Me lo dai un parere Benede'? -

E senza aspettare una risposta vai verso la tua roulotte. Le mie gambe indietreggiano d'istinto. Perché dovrei seguirti? Ti volti e arricci le labbra un po' infantile e un po' diva. Torni indietro, mi afferi per una mano e mi conduci fino alla roulotte, mi inviti con gesto cavalleresco ad entrare. - Mica ti mangio! -, dici rassicurante e mentre salgo aggiungi un po' sadico: - O forse sì... -

Entriamo nel tuo mondo: pieno zeppo di poster, lucine colorate intermittenti come fosse Natale, boa di struzzo di vari colori, parrucche, vestiti, scarpe, scarpe, scarpe, borse e una piccola zona trucco con specchiera in stile "camerino della star". Sul letto il portatile aperto sulla tua pagina facebook. E' questa casa tua? Sei tu questo?

Mi piace.

Travolta dal glitter luccicante non mi accorgo che prendi un album di foto. - Allora le'? 'Sto parere? Ne devo scegliere una... - Mi togli il legnetto dalle mani e lo infili nel collo di una bottiglia. - Ma che non te piace lo zucchero filato? -

Annuisco, dalla mia stazza dovrebbe immaginarlo.

- Ambè... me fa paura chi non ama i dolci. -

Guardo le foto che mi mostri. Le foto di una vita, la tua: un bambino vestito da cow boy. Gli occhi verdi e tristi, l'aria imbronciata. Un ragazzino magro, sui 12 anni, con un costume sbrindellato mentre corre sul bagnasciuga. Poi sul pedalò in una posa effeminata. Vari primi piani in foto tessera. Ragazzo, ragazzo, ragazzo e poi... cavolo!, donna. Capelli più lunghi, orecchini, trucco e un seno invadente. Una quarta direi. Fascinoso in entrambe le versioni. - Levi una erre, cambi una vocale e dajel!, Armando diventa Amanda e hai fatto la rivoluzione. Te piace questa? Peccato che se vede la barba. Vabbè, ce n'ho poca... sai, gli ormoni se la comandano. -

Travolta dalla parlantina, dal tuo sguardo, da quel posto che odora di vaniglia, non so cosa dire.

- Insomma? Quale scelgo? E' per un provino... Che dici, me prendono? Tu me prenderesti? -

Tornando a casa sono ancora stordita. Dal pratone si

vede Anna, mia madre, annaffiare le piante in terrazzo. Di certo si è accorta della novità perché appena entro dice: - Ce mancavano gli zingari... - Ma vuole dire altro. Vuole dire: dove vai in giro con quei capelli in disordine? Io vorrei precisare che sono giostrai e non zingari, ma me ne vado in camera. Metto le cuffiette e comincio a ballare presa da un'inspiegabile euforia: domani ti avrei rivisto. Invece l'indomani Anna mi dice: - Oggi si va dal dietologo, entri a seconda ora. *Perché? Non ti sto bene così? Non ti piaccio? Col cazzo che ci vengo!* Ma rispondo: - Ok. -

Il dietologo ha una faccia lunga lunga, gli occhi cerchiati, i denti radi. Lo sguardo di chi ti guarda ma non ti vede. Mi pesa: 98 chili. Disinteressato come un geometra del comune mi misura con un metro da sarta i polpacci, le braccia, la vita. Scrive su un foglio la mia altezza, 175 cm. Scrive tutto. Guarda su una tabella. Porge un foglio a mia madre: la dieta a cui devo attenermi. Esco di lì e finalmente so chi sono: numeri. Dati. Peso e misure che non producono armonia.

In macchina non dico una parola. Mi sento di merda. Lei guida, mi dice che è per la mia salute, ma io lo so che non è vero.

Tornata a casa metto in un cassetto il foglio della dieta e mangio un pacco intero di Grisbì. Intanto loro litigano. Le litigate dei miei sono fatte dei pesanti silenzi di mio padre mentre presta il fianco alle frecciate velenose di lei.

A cena le gemelle arrivano vestite da principessine, truccate con ombretto azzurro e rossetto rosso. Mentre serve in tavola, Anna parla al cellulare con una sua amica, mio padre fa continuamente dei conti su una calcolatrice

con aria preoccupata, in sottofondo il chiacchiericcio sonoro del festival di Sanremo, io mi servo delle patate e Anna controlla che non siano troppe mentre prosegue la sua telefonata fiume: finalmente la sua amica Paola si è fidanzata. Gemma e Gaia annuiscono sistemandosi reciprocamente le due coroncine da reginette. Io oso dire, quasi tra me: - Mica è un obbligo. - E infilzo un involtino con la forchetta. Anna mi guarda feroce, lo dice nella cornetta, ma sta parlando con me: - Senza una famiglia una donna non può essere felice! - E io, per sfidarla: - Ah, certo... si vede quanto sei felice... -

Mio padre, senza staccare gli occhi dai suoi conti, abbozza un sorriso sotto i baffi che lei intercetta e, punta sul vivo, con la mano sfilata l'involto dalla mia forchetta, per punirmi. Ci resto malissimo, ma lei continua a parlare con l'amica al telefono. Mi alzo risentita, mentre la lampadina ha un calo di tensione, succede sempre quando la vicina del piano di sotto accende il microonde. Dopo un attimo mio padre esce, va a prendere il vino in garage. Me ne torno in camera e dico che devo studiare, invece guardo fuori dalla finestra verso il pratone buio, spaventoso come il mare di notte. Il nostro edificio è un casermone abusivo in mezzo al nulla. Al piano terra ci sono i garage, al primo piano i nonni e la vicina che fa la parrucchiera in casa, al secondo piano ci siamo noi e una coppia di romeni che lavora di notte e dorme di giorno. Là fuori solo buio. Ma stasera, d'improvviso, qualcosa cambia, luci colorate e musica. Il cratere prende vita. Le giostre iniziano a danzare!

Senza pensarci scavalco il balcone, salto su quello della

vicina e passo davanti alle sue finestre. Lancio uno sguardo di sfuggita, vago, periferico eppure quello che vedo mi trafigge. La mia coscienza tenta di buttare nell'angolo più buio e profondo quell'immagine. Ma ormai è tardi. Potrò mai dimenticare mio padre assieme a "quella"? Le sta dietro e si muove veloce, entrambi vestiti, in piedi, quasi sull'uscio della porta. Devono fare in fretta... quanto potrà mai metterci a far finta di prendere il vino in garage?

Mi nascondo, mi assottiglio nel buio, dentro la mia ombra gonfia e nera e mi vergogno, mi vergogno di me, di loro. Urto uno dei vasi, che cade e si spacca, m'avranno sentito quei due là dentro? Le orecchie fischiano per un attimo stordendomi, poi torna la musica delle giostre in sottofondo e scivolo sul tetto del garage e giù nel cortile. Apro il cancello piccolo e sono in strada. Mi illudo di aver lasciato indietro quella sensazione di sporco. Veloce entro nel pratone, in lontananza il paese dei balocchi mi chiama. Un tuono promette pioggia. Tu stai alla cassa del calcinulo e mi regali dei gettoni. Io voglio vivermi l'avventura di essere scappata di casa per la prima volta. E dimenticare e... cazzo! Ho perso il mio braccialetto preferito! Quello di cuoio. Finalmente ho una scusa per piangere. Mi offri del croccante per consolarmi e lo mangio con voracità anche se mi viene da vomitare. Mi abbracci, mi dici: - Ma che c'hai le'? Te ne compro mille de braccialetti! - E poi: - Mo' te faccio vola'! - E siamo sul calcinulo a girare nel vuoto, ad urlare, a rincorrerci. Tu canti stonato "E respirare/In alto mare/Come due uccelli da ammazzare/Piuttosto che tornare giù/Per dirsi non si

vola più uh!". Per un po' dimentico ogni cosa. Ti guardo e davvero, davvero, mi sembra di volare.

Poi il brusco risveglio. La tua attenzione è tutta verso un tipo appoggiato ad un Suv. Appena ti fa cenno con la testa, quasi ti getti dalla giostra prima che finisca la corsa e ti precipiti da lui. Diventi come le mie sorelle che fanno le sceme solo per farsi notare. Smetti di essere speciale. E io ti odio mentre ti atteggi a fare la donna che sculetta e ridacchia. Insieme sparite nella roulotte. Io torno a casa. Sul letto guardo il soffitto e mangio l'unica cosa che ho trovato in cucina: del petto di pollo crudo. Mi fa schifo ma va giù lo stesso. Come tutto il resto.

Il giorno dopo, dalla mia camera, sento Anna parlare da sola col tono di chi non si rassegna. Cerca quel pezzo di carne come un'ossessa. Fruga nella pattumiera, torna a guardare nel frigo, dentro i cassetti della frutta... Mi guarda e realizza che potrei averlo mangiato io; mi lancia uno sguardo di disprezzo, come se mi fossi macchiata di alto tradimento.

A scuola Giulia si sente male di nuovo e va in infermeria. Mi dice: - tranquilla... almeno lì dormo un po'. - Quindi diserta la visita al museo d'arte moderna. E si perde l'incontro con Rothko. Resto davanti al "nero su nero" per un tempo indefinito. Non lo capisco. Cosa c'è di artistico in una parete nera su cui vi sono altre pennellate di nero? Quel pomeriggio Anna mi porta a comprare delle scarpe. Sono eleganti. Mi chiede se me le sento comode, se la pianta poggia bene, se l'alluce è sacrificato e se dietro, sul tallone non sia troppo stretto. Io faccio qualche passo e mi specchio mentre cammino. La commessa sentenza: -

Sono un po' da signora, ma se alla ragazza piacciono... -
Ad Anna dico che sono comodissime. Lei, come sempre, pare diffidente. Comunque va alla cassa e paga. Io torno ad indossare le mie Converse logore. Appena usciamo le consegno la busta con le scarpe. Eccola Anna, mia madre: una donna bellissima, con dei piedi perfetti e il complesso di mostrarli nudi. Non indosserebbe mai delle infradito e figuriamoci se andrebbe mai a piedi scalzi. Perfino al mare indossa scarpette di gomma. Per via dei sassi, dice. Ma se siamo sulla sabbia nera di Ladispoli! Neanche la pedicure si fa fare e lo smalto se lo mette da sola, ma poi che lo mette a fare se nessuno lo vedrà mai? Scuola, autobus, fermata, pratone e la tua scia colorata. La tua roulotte. Si apre la piccola porta e vedo uscire uno dei tuoi "fidanzati". Non è lo stesso del Suv, ha l'aria stralunata, il completo blu stazonato. Sembra un agente immobiliare. Tu esci dietro di lui e lo baci sulla bocca mentre gli tiri su la patta dei pantaloni. Con gesto teatrale ti asciughi una lacrima. Quella lacrima mi rassicura: immagino sia un addio. Il tipo sale in macchina e parte veloce. Quando ti accorgi di me, mi corri incontro e dici che mi aspettavi e che è bello vedermi, ma che fine ho fatto? Ma che si sparisce così? Senza una parola? Saranno passati mille anni dall'ultima volta! Tiri fuori dalle tasche un mazzo di banconote e: - Mo' te rapisco! -

Ti asciugo la guancia ancora umida.

Mi porti a Cinecittà, conosci uno dei vigilanti che ti saluta con una faccia maliziosa e ti dice che i provini sono agli studios, passato il teatro 5, a destra. Lungo il tragitto sotto i pini marittimi che hanno alzato tutto l'asfalto del viale,

incontriamo una marea di piscelli in fila per i provini di un talent. Seguendo le frecce, arriviamo a destinazione. Dopo ore chiamano il tuo nome e io ti seguo. Entriamo in una specie di studio televisivo. Da un lato, una zona illuminata dove ti posizionano, proprio davanti una macchina da presa. Dietro la macchina da presa, in ombra, delle persone sedute che fumano e bevono caffè. Io mi acquatto dietro una quinta per non disturbare. Tu inizi con un sorriso seduttivo strizzando un po' gli occhi per via delle lampade puntate su di te. Poi rispondi alle domande che ti fanno e quando ti chiedono se sai cantare attacchi con la Bertè... Mentre canti e ti muovi sinuosamente, uno della commissione si alza. Ha ricevuto una chiamata al cellulare. Parla sottovoce, ma riesco a captare i suoi commenti: - Ormai si presenta chiunque... ma non hai idea! 'Na checca impazzita... stonato come una campana! –

- So' stato un tajo, vero le'? Dice che me chiamano loro, sarà vero? Madonna che fame! - E andiamo in un ristorante cinese dietro piazza Vittorio dove ti abbuffi di involtini primavera e pollo al limone. Io no. Penso al "geometra" e a mia madre e penso anche a te. - Da oggi a dieta - ti dico. Ho deciso. Nel tuo sguardo una scintilla, lo spiraglio che lascia intuire il marcio: - Per dimagrire c'è un modo che è una ficata! - Entriamo in una discoteca che suona musica anni '80 piena di ragazzini della mia età, ma io mi sento più grande chissà perché. Mentre Boy George canta: "Do you really whant to hurt me", tu mi porgi una pasticca dopo essertene sparata una in bocca. So che è pericoloso anche se non voglio fare la figura della

cacasotto. Eppure proprio non ce la faccio a prenderla. Tu sembri aver capito tutto e mi baci sulla bocca, le nostre lingue si intrecciano e mi passi l'anfetamina insieme al tuo sapore. Quel bacio così inaspettato mi stordisce, mentre l'effetto della pasticca è quello di mille red bull... amplifica le sensazioni, allerta i sensi, scioglie ogni inibizione. Inizio a ridere. E tu con me. Giro su me stessa come un cane che gioca con la sua coda e la mia ombra piena di grasso e vergogna è sparita. Balliamo saltando come se fossimo sul tappeto elastico o sulla luna. Comunque vada, sembra sempre una giostra con te.

- Ma che sei scema totale? - Prova a dire Giulia con un filo di fiato, a testa china sul banco: - Te sei innamorata di una trans? -

- E allora? Io lo vedo maschio. -

- Cazzo Bene, ma che dici? A quello, anzi a "quella" gli piacciono i maschi. E' frocio. Come te lo devo di? -- Allora perché mi ha baciata? -

- Perché era drogata. I drogati fanno cose assurde. -

- Come te? -

Me ne pento mentre lo dico. Ma ormai è troppo tardi. Mi volta le spalle ed esce dalla classe. Vado a cercarla pensando di trovarla nei bagni, mentre fuma con gli occhi rossi di rabbia. Invece se n'è andata. Torno a casa e trovo Anna che si sta facendo fare la messa in piega dalla vicina. Quella vicina. Penso che mia madre sia pazza. Mentre la paga mi dice che in cucina ha lasciato delle zucchine bollite e del riso. Neanche rispondo, metto le cuffiette e vado in camera mia. Spero che la musica riesca a calmarmi, ma sudo freddo. Allora ti mando un whatsApp

con una faccina. Tu rispondi con la foto del tuo piede smaltato di fresco. In un attimo sono di nuovo da te. In quella tua roulotte che sembra il carnevale di Rio. Ti chiedo, misurando uno dei tuoi boa di struzzo e la tua parrucca preferita, un'altra "pasticca per dimagrire", tu mi guardi seduttivo, aspetti, prendi tempo, mi giri intorno come un avvoltoio sul cadavere da sbocconcellare a morsi. Apri un portagioie con tanto di carillon che suona "I will survive", alzi un doppiofondo pieno di pasticche e ne prendi una; ti avvicini a me con l'aria di chi si diverte a muovere i fili del suo burattino: - E come la vuoi? Come l'altra volta? - Dici quasi con fare maligno, oltre la malizia. Perché questo tono e perché questa domanda? Cosa vuoi che ti dica? Che non cerco una pasticca, ma un tuo bacio? Resto in silenzio, sporca di imbarazzo.

Ho caldo, credo di soffocare dal caldo. Le gambe mi tremano. Il cuore pompa sangue che scorre veloce nelle vene. Ma cosa stai aspettando? Bastardo manipolatore. Ti piace vedermi in tua balia. Ti metti la pasticca sulla punta della lingua, ti avvicini a me e fai per baciarmi. E' già un rito. E' già sacro. Io mi avvicino, sono pronta a ricevere la tua ostia, sono pronta a qualsiasi cosa per starti accanto... all'improvviso scarti di lato come un cavallo bizzoso e mi lasci sospesa, immobile, muta e insoddisfatta. Ingoi la pasticca e me ne porgi un'altra con la mano. Vorrei dirti che sei uno stronzo. Che hai visto quanto potere hai su di me e te ne prendi gioco. Strappo la pasticca dalla tua mano e, incazzata con me stessa, corro via. Corro lungo il pratone, arrivo alla strada sterrata che costeggia il canale dell'acqua sulfurea, quella

azzurrina che puzza di uovo marcio e continuo a camminare veloce, con la testa che schizza pensieri, ricordi, immagini, musica, urla, risate, sogni, incubi... vado e vado e vado fino a sera. Sudo tantissimo e il cuore mi sembra possa schizzarmi via dal petto. Nel mio girovagare passo anche dal parcheggio del supermercato e noto la Panda di mia madre, con lei dentro. Non mette in moto, non scende, non fa nulla. E' ferma, nella sua macchina spenta, parcheggiata davanti ad un supermercato che sta per chiudere. Lo sguardo perso. Per un attimo m'è tornato in mente il Rothko e Anna mi è sembrata il nero su nero... Rientro prima di lei. Quando arriva non ha neanche le buste della spesa. - Sono stata in tintoria, ma che traffico e poi un salto al cimitero, la tomba di zia era piena di foglie e ho incontrato Petrucci un compagno delle medie, pensa... è diventato medico eh... beato lui. Però mi ricordo che voleva fa' il cantante da ragazzino... comunque è tutto pronto, avevo già preparato, ma almeno avete apparecchiato la tavola? -

La guardo senza ascoltare troppo quel rumore di parole, poi le chiedo: - E tu? Che volevi fare tu? Magari se non nascevo io... -

Piccolo corto circuito, lo sguardo vaga, Anna torna a perdersi nei pensieri, nella nostalgia di un futuro che non ha avuto. Lo squillo del mio cellulare la salva da una bugia. Rispondo e quasi mi si blocca il cuore. Giulia è all'ospedale! Un incidente con lo scooter, solo un braccio rotto e una sospetta commozione cerebrale.

Niente di grave. Ma tanti lividi. Tanta rabbia. Gli occhi cerchiati. Appena mi vede, ridendo mi dice: - Avevi

ragione, i freni erano da registrare. - La abbraccio forte. E' viva e non ce l'ha più con me. Le prendo la mano. Ha le unghie tutte sbocconcellate e residui di smalto blu. Le do un auricolare del cellulare, l'altro è per me e... "Per pesare il cuore con entrambe le mani mi ci vuole un miraggio/ Quel conforto che/ Ha a che fare con te..."

Per un po' canticchiamo, poi si fa seria e gli occhi le si arrossano diventando liquidi. Le disegno un fiore con un pennarello che ho nello zaino. Il suo sguardo però non si colora, resta grigio. Come i suoi lividi. - Sei preoccupata per lo scooter? - Mio padre è meccanico... Giulia alza le spalle, affanculo anche lo scooter. E lì capisco che non è caduta col motorino. - Di nuovo? Quello lo devi denunciare! Quello va fermato! - Giulia lancia uno sguardo all'infermiera, che ha cambiato espressione, e sbotta con me in uno dei suoi scatti d'ira: - Fatti i cazzi tuoi! -

Intanto l'infermiera esce dalla stanza. Giulia mi accusa di averle rovinato la vita e mi urla di andarmene, di sparire! Esco senza capire. Io? Io le ho rovinato la vita? Ma che ho fatto?

Nel corridoio l'infermiera parla con la caposala. Capto frasi: - Dobbiamo avvisare la polizia... -

Solo adesso realizzo. Ma non potevo stare zitta? Per questo corro da te. Per chiederti di salvarmi. Tu che sei più dannato di me. Ti racconto ogni dettaglio e tu concludi che il braccio a Giulia gliel'ha rotto il padre perché lei cercava di difendere sua madre. E adesso scatta una denuncia d'ufficio e i servizi sociali, insomma so' cazzi!

- Ma io come la aiuto? -

- Qui nessuno può aiuta' nessuno, ricordatelo. -

Mi spingi di lato: è tardi. Sta per arrivare uno dei tuoi “fidanzati” ed entri in fibrillazione: devi farti una doccia, poi quel po’ di barba che hai, i capelli, il trucco, metterti un bel vestito... insomma posso anche restare, però poi quando lui arriva, io RAUS!... - Uscite? - Chiedo tanto per dire qualcosa. E tu cominci a recitare: - Sì, mi porta a cena al Ritz, hai capito qual è? Mica robetta. Gli ho dato l’ultimatum: o così o scordati di Amanda, gli ho detto. Io sono una ad alto mantenimento, mica una sciacquetta qualsiasi! - Mentre sciorini il tuo monologo cominci a spogliarti davanti a me. Io sono sempre più a disagio, ho un’inquietudine dentro che non mi fa stare ferma. - Ho fatto bene, no? Un po’ di pride! Ecchecazzo! Ma tu, le’? Possibile che non ti piace nessuno? –

- E a te possibile che ti piacciono tutti? - Ridi come se la mia critica fosse un complimento.

- Che me rispondi con una domanda? Quella so’ io, eh! – Te la cavi con una battuta. Entri nel bagno della roulotte senza aspettare una replica da parte mia. Io resto a guardare la piccola porta del bagno, a sentire lo scroscio della doccia. Sono disorientata. Cosa devo fare? Ti urlo: - Perché non resti con me? -, ma non mi senti. Infilo il piumino ed esco. Veloce attraverso il pratone. Veloce e a testa bassa. Anna chiacchiera al telefono e non mi sente rientrare. La ascolto mentre dice che alla fine l’ha dovuta comprare surgelata questo cavolo di cicoria. Le voglie sono così, vanno assecondate. Eccola la novità che mancava nella nostra vita: un quarto fratellino. O sorellina, chissà.

- Le coppie so’ così, fattene una ragione le’... quando c’è

attrazione, all'inizio, va tutto bene, poi alla prima crisi o se lasciano o se sposano. Alla seconda crisi o divorziano o fanno un figlio. Alla terza crisi o addio per sempre o un progetto comune tipo una casa al mare oppure certo, un altro figlio... a volte te salva una malattia, si sta insieme per pietà, per dovere... Le coppie che non hanno crisi so' in crisi lo stesso, ma la sopportano perché trovano soddisfazione fuori casa... -

Ti guardo quasi scandalizzata da tanto cinismo.

- Ammazza le', però te sei dimagrita 'na cifra. - Azzardi per stemperare la mia espressione critica. All'improvviso scoppi a piangere e tra le lacrime attacchi il tuo sfogo contro il genere maschile, il loro egoismo, la loro incapacità di essere sinceri, di saper amare. Piangi per la vita che è una gran fregatura. Per l'amore che delude sempre. Alla fin fine so' solo calci in culo...

A scuola sono orfana di Giulia, non viene da settimane. Non so più niente di lei visto che non mi risponde al cellulare e ha "congelato" il suo profilo Fb. A casa, mia madre sta sempre a letto: gravidanza a rischio. Mi sembra di essere assediata da ogni lato. Voglio solo disegnare. Non ho la testa per fare altro. E peso quindici chili in meno. Le "armandine", le tue "mentine" che ormai prendo ogni giorno, non mi fanno dormire che poche ore e parlare a raffica di tutto quello che mi passa per la testa. Sul bus parlo con le persone che non conosco. Dico che siamo tutti nella stessa merda di vita, che tutti moriremo, che andiamo in giro pieni di ferite e passiamo il tempo a ferire gli altri per difenderci e di questo passo mai nessuno guarisce... una matta. Mi manca Giulia. Questo ruolo è

suo, io non lo voglio. Scendo dal bus. Attraverso il pratone. Ormai è maggio inoltrato. L'aria è calda, ma io raggelo appena mi rendo conto che le giostre sono state smontate. La vostra carovana sta per andare via.

Voglio mandare indietro il tempo, voglio non averti mai conosciuto, voglio riprendermi la forza che avevo. Che non sapevo di avere. - Portami con te -, ti dico. Tu speri stia scherzando, no perché sarebbe proprio un reato, dici, visto che sono minorenni va a finire che ci arrestano tutti, arrivano le televisioni e scoppia il caso e su rete 4 quelli della lega urleranno che gli zingari rapiscono le vergini... ridi come un matto. Io no. Io faccio sul serio. Quando lo realizzi ammutolischi.

Il cielo è di un bianco lattiginoso, ferisce gli occhi a guardarlo. Meglio stare a testa bassa. Mia madre dorme con la tv accesa. Bacio le gemelle che hanno fretta: devono andare a catechismo. Incrocio mio padre sulle scale insieme a Gianni, il suo amico carabiniere, sento che gli sta dicendo che il lavoro è fiacco e che parecchi clienti non ritirano le macchine perché non sanno come pagarle. Appena mi vede ho l'impressione che arrossisca. Gli dico che vado a studiare a casa di un'amica, che faccio tardi stasera, mangio da lei. Mi guarda come se volesse dirmi qualcos'altro, ma si limita ad annuire poco convinto. Sul frigo, sotto il magnete di papa Francesco, c'è il mio biglietto in cui scrivo che sto bene e che li chiamerò... però il cellulare all'ultimo minuto lo lascio a casa.

Viaggiamo tutta la notte. Mentre la roulotte va, seguendo la carovana, mi sento euforica. Sarà la musica che hai

messo o sarà l'effetto del liquore che mi offri, è dolce, sa di uovo e di forte. Lo ha fatto la *nonna*, è una sua ricetta segreta, loro lo chiamano "la medicina". Una medicina che ti stende. Ci accoccoliamo sul letto cullati dal rollio del motore. Nella tua roulotte le lucine colorate sempre accese mettono un'allegria che sa di decadenza. E' la prima volta che dormo con un uomo. Ti carezzo il volto e sento il ruvido della barba, tu sorridi nel dormiveglia alcolico e ti spalmi su di me come un gatto. Baciarti le labbra mi viene naturale, labbra carnose, una volta leggera leggera, poi ancora e ancora e tu rispondi al mio bacio. Mi carezzi i fianchi. Prendi la mia mano e la infili nelle tue mutande, poi scivoli con la tua sotto la mia maglietta, sui capezzoli e poi giù. Io non so dove l'ho imparato, ma mi sembra naturale carezzarti proprio "lì" e lasciarti esplorare il mio corpo dove nessuno m'ha mai toccata. Tanti brividi diffusi, me li godo tutti e sono pronta ad andare fino in fondo. Di colpo ti stacchi, ti blocchi e vedo che hai gli occhi sbarrati, mi guardi serio: - Possiamo starci ore le', ma tanto nun ce diventa duro. -

Volti la schiena in modo brusco, lasciandomi ancora una volta piena di dubbi e di umiliazione. E' per colpa mia? Mi rannicchio in un angolo del letto e piango. In silenzio. A cosa serve essere magra se tu non mi vuoi?

Al mattino mi sveglia il rumore di un clacson e poi metto a fuoco il traffico della via. Tu te ne stai tutto raggomitato in posizione fetale, ti guardo e vedo quel bambino della foto, quello con la faccia imbronciata. Esco dalla roulotte e mi ritrovo davanti al mare. La *nonna*, col verde turbante e l'immane sigarillo in bocca, dà da mangiare ai cani

sulla spiaggia. Le altre donne dalla pelle olivastra e i piccoli attaccati al seno, sedute in cerchio, bivaccano. Per un attimo mi vedo vestita come loro a fare i loro stessi gesti. E' questo che voglio diventare? Mi manca casa, il bagno, la cameretta. Mi mancano addirittura le frasi che mia madre scambia con le sue amiche raccontando una vita con regole tutte sue, mi mancano i silenzi rassicuranti di mio padre, le domande sceme delle gemelle, mi manca il pratone che vedevo dalla finestra e pure quella stronza della vicina. No, magari lei no. Vorrei chiamare Giulia e dirle: avevi ragione tu, il sesso è sopravvalutato, ora mi vieni a prendere? La *nonna* interrompe il flusso dei pensieri e mi fa cenno di avvicinarmi a lei. Mi afferra la mano e la scruta. - Ti hanno chiamato Benedetta, quindi di te si dice bene. Ma tu non devi credere a quello che si dice. Le persone si svelano per ciò che fanno e non per ciò che dicono. - Quando esci dalla roulotte tutto truccato e tirato a lucido è pomeriggio. Hai dormito quasi 16 ore di filato! Di fronte al mio broncio mi chiedi di non fare commenti, dici che tu sei libero e che io invece sono schiava di mille convenzioni e regolette che mi ha inculcato un'educazione cattolica e bigotta. Vorrei farti notare che tu hai solo il guinzaglio un po' più lungo del mio, ma non ho la forza per replicare.

La sera andiamo ad esplorare la città. Con questa scollatura che mi lascia la schiena nuda e un tacco 12 sembro molto più grande e sicura di me, mentre tu decidi di indossare un gessato da uomo con tanto di borsalino sulle ventitré. Quella che per te è una evidente passerella, per me è una via crucis, tutti quegli sguardi mi scorticano

viva.

Non lo avevo ancora capito che eri a caccia di un uomo e quando lo agganci, seduto al tavolino di un bar, mi offri un aperitivo. Non è certo per gentilezza, è solo per tessere meglio la tua tela usando me come mosca intrappolata a fare da esca. Riesco a vedere il tipo che mi indichi con la coda dell'occhio e di lui ricordo solo dettagli: il collo taurino, le Superga bianche indossate senza calzini. Tra voi due un dialogo fatto di micromovimenti, di ammiccamenti e di gesti a me indecifrabili. Mi dici che vai alla toilette e gli passi davanti. Dopo mezz'ora non sei ancora tornato e mi accorgo che il collo taurino non è più seduto al suo posto. Non posso crederci: m'hai mollata lì! Pago l'ordinazione e ti vengo a cercare. Il cielo è un'esplosione di rossi, viola e arancioni. Ti immagino a sganasciarti mentre ti fai scopare e invece, voltando un angolo buio, quello che vedo non è l'euforia di una conquista, ma un branco inferocito addosso ad un essere indifeso. Le Superga bianche ora sono macchiate del tuo sangue e continuano a colpire. Io urlo, corro verso quei mostri che non la smettono. Tu te ne stai raggomitolato a parare i colpi, gli abiti strappati, il trucco liquefatto sul viso mescolato al sangue pesto. Vola uno schiaffone che mi becca in pieno volto. Cado su di te, a volerti proteggere, tu mi urli di andarmene. Poi un colpo di pistola. Il branco si ferma. Qualcuno di loro capisce: è solo una scacciacani! E giù a colpire anche il malcapitato eroe carico di rabbia e che sa dove colpire. Corro in strada e urlo a squarciagola "aiuto!". Uno dopo l'altro i quattro svicolano e malconci si dileguano. Ti vedo uscire dalla penombra del vicolo con

un braccio intorno al collo del nostro salvatore. La luce di un lampione lo illumina e quasi mi sento svenire quando riconosco mio padre. Troppe emozioni mi attraversano e non ne riconosco nessuna. - Stai bene? -, mi dice abbracciandomi finalmente. - Tua madre e le tue sorelle sono in macchina. Che vuoi fare? –

Mi accorgo solo adesso di come sono vestita, dei miei tacchi audaci, delle gambe scoperte. Che dirà mia madre? Papà ti chiede se vuoi andare al pronto soccorso. Tu alzi le spalle e assesti i capelli pesti di sangue e sudore. Non mi fai neanche un po' di pena. Te le avrei date io tutte quelle botte per come mi hai trattata. E forse lo sai perché non osi guardarmi. Zoppicando ti allontani dal cono di luce. Neanche una parola, neanche un "ciao le'..."

Mamma scende a fatica dalla macchina, mi avvicino cauta. Fatico a respirare e infatti resto in apnea mentre evito il suo sguardo che immagino duro. Per questo mi accorgo solo dei suoi piedi. Piedi che calzano le mie infradito. Piedi che mostra al mondo, ma come è possibile? Lo schiaffo che mi arriva interrompe lo stupore e mi costringe ad alzare lo sguardo. - Questa non te la perdono -, dice severa. Io però penso solo ai suoi piedi nudi. Partiamo.

Nella mia cameretta è tutto come quando sono partita due giorni prima, eppure sembra diversa. Sprofondo nel letto e lì resto a piangere, a dormire, a sentire i morsi nello stomaco e a vedere le ombre sulle pareti. Sogno Giulia che mi fa ciao con la mano, sogno dei cani sulla spiaggia, sogno il nero su nero di Rothko. Sogno mia madre che mi serve le anfetamine: sono per dimagrire, dice, poi diventa

la Bertè circondata da una nuvola di farfalle.

Quando riemergo dal torpore e dalle allucinazioni scopro che sono passati tre giorni. Mia madre mi chiede se ho fame. Ci devo pensare. Forse. Le gemelle vogliono sapere se mi sono fidanzata. Rispondo che non voglio fidanzarmi mai in tutta la vita. Loro sgranano gli occhi credendomi pazza.

Esco a respirare l'aria della sera, a guardare il pratone deserto. Mio padre si avvicina, mi prende la mano e la infila nel mio braccialetto di cuoio: - Scusa - Solo questo dice, ma è sufficiente. Lo aveva trovato lui quella volta... come in un flash immagino la sequenza: io che scappo via dopo averlo visto assieme alla vicina e lui che si accorge di un'ombra dietro la finestra e trova il mio braccialetto accanto ad un vaso di gerani in mille pezzi. Io che viaggio nella roulotte e lui che, non vedendomi rientrare, chiama Giulia e realizza che frequento quelli delle giostre, poi chiede a Gianni, il suo amico carabiniere, di rintracciare la carovana. Quindi tutti in macchina per venire a riprendermi! Tutti e di corsa, perché siamo una famiglia e o tutti o nessuno... e mia madre non ha il tempo o la testa per infilarsi un paio di scarpe.

A cena mangiamo con la tv accesa come sempre. Li osservo. Fingono normalità, ma lo vedo che è una posa. Quando poi cala la tensione della corrente a causa del microonde della vicina e mio padre si alza per "prendere il vino", capisco che il loro cambiamento è solo apparente. Aspetto qualche minuto, poi, come una matta esco di casa e scendo veloce le scale e suono alla porta della vicina. Mi attacco al campanello e busso forte...

Primavera inoltrata. Sfogliavo il fumetto disegnato da Giulia mentre l'autobus procedeva rumoroso. Alla fine era lei quella brava a disegnare. Le hanno pubblicato una storia, quella di un cyborg che trova un bimbo in un cassonetto e lo adotta. Si tratta di una femminuccia che chiama Benedetta...

E' stato a quel punto che ti ho visto. Poco dopo la rotonda che porta al centro commerciale. Ballavi, ti sbracciavi per il tuo show a vantaggio degli automobilisti. Qualcuno suonava, qualcuno rideva. Nessuno poteva staccarti gli occhi di dosso, però. Di me non ti sei accorto, magari non mi avresti neanche riconosciuta. Sono passati tre anni e anch'io stento a riconoscermi. Tu invece sembravi sempre lo stesso mentre giravi in tondo sui tacchi come un criceto dalla parrucca rossa. Questo pensavo mentre scendevo alla mia fermata per attraversare la Tiburtina e avviarmi lungo il vecchio pratone occupato dalle ruspe intente a scavare fondamenta per costruire un centro residenziale. Da una parte c'erano i soliti ragazzini dietro al pallone. Una scena già vista, ma questa volta ero più magra, questa volta non avrebbero potuto criticarmi, mi dicevo con convinzione. Invece la palla, arrivata fuori campo, li ha indotti a urlarmi: - Aaa cosa... a SPILUNGONA! C'haaa dai a palla? -

Ho tirato dritta. Hanno urlato più forte: - Aò, ma che non ce senti? - E io, ridendo: - No. So' sorda! -

Il mio paesaggio lunare ha cambiato forma, a breve non avrei potuto più usarlo come scorciatoia per andare a casa. A breve anche quel paesaggio sarebbe diventato ricordo. Come quella volta che stavamo a cena e io sono

uscita di casa come una matta a bussare alla vicina per urlare contro mio padre che era un falso, che non è vero che voleva cambiare, per me e per tutti noi. Io a bussare e lui ad emergere dal fondo delle scale con in mano due bottiglie di vino. Che ci fai qui?, mi chiede con lo sguardo. Poi aggiunge a parole: - Se n'è andata. Ti serve qualcosa? -

Quindi si è avviato e io dietro di lui. Mentre salivo uno scalino dopo l'altro mi veniva da sorridere. Poi, quando s'è girato e m'ha guardata, mi sono accorta che questa volta sorrideva anche lui.

fine